

ITINERARIO DI LECTIO DIVINA CON LA BEATA MADRE ENRICHETTA

I Settimana (1-7 febbraio)

La Parola:

“Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10)

San Paolo fa riferimento «con grande pudore» «al momento in cui visse l'esperienza particolare di essere rapito sino al cielo di Dio», quattordici anni prima dell'invio della Lettera. «Per non montare in superbia per la grandezza delle rivelazioni ricevute, egli porta con sé una spina, una sofferenza, e supplica con forza il Risorto di essere liberato dall'inviato del Maligno, da questa spina dolorosa nella carne». La risposta di san Paolo a questa «prova», «rivela come egli abbia compreso che cosa significa essere veramente apostolo del Vangelo»: «Mi compiaccio nelle mie debolezze - si legge, infatti, nella 2ª Lettera ai Corinzi - negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte». «Questo atteggiamento di profonda umiltà e fiducia di fronte al manifestarsi di Dio, è fondamentale anche per la nostra preghiera e per la nostra vita».

«Ogni difficoltà nella sequela di Cristo e nella testimonianza del suo Vangelo può essere superata aprendosi con fiducia all'azione del Signore», san Paolo «comprende con chiarezza come affrontare e vivere ogni evento, soprattutto la sofferenza, la difficoltà, la persecuzione: nel momento in cui si sperimenta la propria debolezza, si manifesta la potenza di Dio, che non abbandona, non lascia soli, ma diventa sostegno e forza». «Solo la fede, il confidare nell'azione di Dio è la garanzia di non lavorare invano». In un mondo in cui rischiamo di confidare solamente sull'efficienza e la potenza dei mezzi umani, siamo chiamati a riscoprire la testimonianza della preghiera. L'Apostolo comunica ai cristiani di Corinto e anche a noi che «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2 Cor4.17) In realtà, umanamente parlando, non era leggero il peso delle difficoltà, era gravissimo; ma in confronto con l'amore di Dio, con la grandezza dell'essere amato da Dio, appare leggero, sapendo che la quantità della gloria sarà smisurata. Quindi, nella misura in cui cresce la nostra unione con il Signore e si fa intensa la nostra preghiera, anche noi andiamo all'essenziale e

comprendiamo che non è la potenza dei nostri mezzi, delle nostre virtù, delle nostre capacità che realizza il Regno di Dio, ma è Dio che opera meraviglie proprio attraverso la nostra debolezza, la nostra inadeguatezza all'incarico. Dobbiamo, quindi, avere l'umiltà di non confidare semplicemente in noi stessi, ma di lavorare, con l'aiuto del Signore, nella vigna del Signore, affidandoci a Lui come fragili «vasi di creta».

«La forza si manifesta pienamente nella debolezza». «Paolo avrebbe preferito essere liberato» dalla «prova» descritta nella Lettera, ma il Signore gli ha risposto: «Avrai sufficiente grazia per resistere». «Il Signore non libera dai mali, ma ci aiuta a maturare nelle sofferenze, nelle difficoltà, nelle persecuzioni». «La fede ci dice che se rimaniamo in Dio, anche se l'io esteriore si va disfacendo, anche se ci sono tante difficoltà, quello interiore si rinnova, matura di giorno in giorno proprio nelle prove». «Anche noi siamo deboli, ma vivremo in Lui», perché «la preghiera non allontana dal mondo, ma ci dà la forza di fare quello che si deve fare nel mondo».

(Papa Benedetto XVI - *Sintesi della catechesi del 13-6-2012*)

Le «tribolazioni», di qualunque natura siano, ben lungi da generare in noi dubbi sull'amore del Cristo Gesù verso di noi, ne sono altrettante prove irrefutabili, a motivo della forza stessa che ci viene comunicata «da colui che ci ha amato» e che ci ottiene il trionfo, anzi «un supertrionfo», *hypernikomen (Rm 8,37)*. C. SPICQ, (*Agapè, I, p. 255*) ha potuto affermare che in tal senso «le prove non sono occasione di vittoria, ma sono come i sacramenti della supervittoria», che «i fedeli non sono soltanto vittoriosi *nelle* prove, ma supervittoriosi *mediante* le prove».

Sr Elena Bosetti per Zenit

Paolo fa riferimento a una sua esperienza concreta, esistenziale. Evoca una situazione di debolezza fisica o psicologica, quale una infermità o uno stato d'animo provato, depresso. Egli non si vergogna di ricordare ai Corinti la situazione di debolezza, umanamente parlando sfavorevole, che ha caratterizzato la sua opera di evangelizzazione in mezzo a loro. Ma riflettendo su tale situazione egli vi coglie qualcosa di sorprendente: **l'energia del Risorto**. L'Apostolo ritiene di essere "forte" nella sua debolezza in quanto coinvolto nella dinamica vittoriosa del Crocifisso risorto. La debolezza che diviene occasione di forza d'animo non è del tutto estranea all'esperienza umana. Ci sono numerose testimonianze di uomini e donne (anche non credenti) per le quali situazioni disperate e di deriva umana sono diventate momento di grande cambiamento, hanno ricuperato grandi valori che avevano smarrito. In

altre parole, attraverso la “debolezza” queste persone sono diventate più uomini e più donne. Nel leggere queste storie il credente non si sconcerta, ma vi legge la mano della Provvidenza.

Paolo ha una visione organica e complessiva della salute. Se il piede sta male tutto il corpo soffre. Così la Chiesa, che per Paolo è il corpo di Cristo. Non si tratta quindi di salvare semplicemente la propria anima. È in gioco la salute di tutto il corpo ecclesiale e dell’intera famiglia umana.

Perché nella religione cristiana Dio ha scelto ciò che è debole?

Bosetti: Si direbbe per un moto di amore misericordioso e straordinariamente divino. Dio rivela se stesso in coloro che si fidano di lui e gli lasciano spazio di azione. Per la Bibbia sono i poveri e i piccoli, coloro che non strumentalizzano Dio per i propri interessi o progetti di grandezza, ma che al contrario si fidano di Lui in ogni situazione.

La figura del debole e del malato è mal tollerata dove domina la cultura efficientista, utilitarista... Il dolore e la sofferenza bloccano la persona se non ne vede alcun senso, rimane solo la debolezza che schiaccia. Perché la forza abbia il sopravvento sulla debolezza, occorre passare e fare propria l’esperienza di San Paolo. Dio ha scelto (e sceglie) ciò che è debole, perché questa è la logica dell’amore, e Dio è specializzato in amore.

Che Dio è quello che manifesta nella debolezza la potenza salvifica del suo amore?

Bosetti: È un Dio umile, che vince dal di dentro le pretese dell’orgoglio satanico condividendo la fatica e il dolore degli umani. È un Dio che non salva se stesso scendendo dalla croce, ma che apre le porte del paradiso al malfattore che si rivolge a lui nell’agonia del suo patibolo.

È un Dio che salva sacrificando se stesso, non gli altri; è il Dio che vince con l’amore: l’unica potenza che trasforma l’umanità se viene accolta pienamente nella Chiesa e nella società.

Ascoltando Madre Enrichetta

A Sr. Natalina il 22-1-1887 (IIA, p. 125-126) «Non si sgomenti al pensiero della sua impotenza materiale e spirituale: Suor Natalina vale poco, sì, ma Dio e Suor Natalina valgono moltissimo. E possono fare molto bene in vantaggio delle anime!

Si faccia piccola, mia cara figlia, piccola, piccola; Il Signore che ama glorificarsi nella debolezza si servirà di lei per compiere le sue più belle opere.

Non dia mai alloggio alla malinconia, e se il demonio le suggerisce pensieri sconfortanti, per la sua impotenza, incapacità e debolezza, lo ribatta con quelle fiduciosissime parole di S. Paolo: "Io posso tutto in Colui che mi conforta".

Ove meno v'è l'opera dell'uomo, ivi più splende la mano di Dio. coraggio dunque, mia carissima figlia, soprattutto grandissima confidenza.»

A Sr. Natalina il 18-2-87 (IIA, p. 130)

«Si guardi bene dallo scoraggiamento, nemico di ogni bene e ostacolo all'avanzamento suo spirituale. Perciò si tenga nell'umiltà e nella confidenza in Dio.

Sia piccola e grande; mi capisce vero mia carissima figlia? Da noi non possiamo nulla, ma con la grazia di Dio possiamo tutto. Dunque umiltà e generosità, mia buona Sr. Natalina, e tutto andrà bene.»

A Sr. Carolina il 5-6-1883 (IIA, p. 73)

«Il buon Dio si compiace qualche volta mettere alla prova la nostra fedeltà ma non lo fa mai sopra le nostre forze, perché a misura della tentazione aumenta la grazia sua...*(come non sentire anche qui una risonanza di 2Cor 12,9 dove Dio dice a Paolo : “ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza”)* Dunque, mia cara figlia, semplicità in tutto e poi avanti con fiducia in Dio che è sempre buon Padre!»

Al Direttore Spirituale, il 16-1-1867 (IIB, p. 85)

«Non capisco che il mio nulla: sono niente, so niente, posso niente. Godo però che il mio Dio sia tutto, sappia tutto, possa tutto ed io sono felice della felicità stessa del mio Dio, non cercando in ogni mia preghiera ed azione che il mio Dio e il perfetto adempimento della sua adorabilissima volontà in qualunque modo sia per essere sopra di me».

II Settimana (8-14 febbraio)

La Parola:

“Tutto posso in Colui che mi dà forza” (Fil.4,13)

Traccia esegetica: IL SEGRETO DI ESSERE SODDISFATTI

Questo testo proviene dalla parte finale di Filippesi (4, 10-20) nella quale Paolo ringrazia la comunità per il sostegno pecuniario inviato per mezzo di Epafrodito. Paolo intratteneva un rapporto particolarmente caloroso con questa comunità, e questo lo aveva aiutato nei primi tempi della sua missione nel nord della Grecia (4,15). L'arrivo del dono della comunità, ora che Paolo si trova imprigionato, era una prova ulteriore dell'attenzione della comunità nei suoi confronti. Il brano rivela un apostolo che è cresciuto in sapienza nel corso delle numerose avversità sofferte. Pur essendo grato alla comunità per il dono, i rigori del ministero e l'esperienza dell'imprigionamento gli hanno insegnato a viver con equanimità in tempi di abbondanza e di bisogno. Di più, egli ha imparato che può tutto in Cristo che gli ha dato forza. Effettivamente, il Paolo imprigionato è diventato un modello di cosa significhi vivere in buone e in cattive circostanze. Questo testo parla a una società dei consumi che tiene in grande conto la vita confortevole e una sovrabbondanza di ricchezza. Si vive nell'abbondanza o nel bisogno, ma pochi conoscono il segreto di vivere con ambedue. I predicatori dovrebbero ricordare alle loro comunità che la pace non viene dall'abbondanza dei beni materiali come del resto come una mancanza di beni del genere non può privare della pace. Il segreto della pace è vivere tenendo conto delle circostanze, specie quando esse possono esserci cambiate e sfuggono al nostro controllo.

TUTTO POSSO IN COLUI CHE MI DÀ FORZA

L'esperienza di Paolo ci può aiutare a capire che ciò che veste l'uomo non è la sua povertà o la sua ricchezza, ma il suo essere uomo. Un'esperienza chiama l'altra, perché nel tempo la sazietà non è mai definitiva, ma segue e a sua volta genera ancora fame, è interessante pensare a questa dimensione di non finitezza, perché quello che a volte

ci disorienta è proprio la precarietà del definitivo. Abbiamo raggiunto un obiettivo, pensiamo di aver faticato e ottenuto frutti, ci culliamo nell'idea di essere a posto. Questa esigenza ci impedisce di vivere! Essere a posto ... ma in che? Stare bene, sazi, non più bisognosi, autosufficienti ... il salario di una tale condizione è la solitudine aspra del fai da te. Quanto è invece vitale aver bisogno dell'altro, sentire i morsi della fame che ti spingono verso il Pane, avvertire la necessità di un amore personale che colmi il vuoto dei momenti più tristi.

(Commento dal monastero Janua Coeli)

- Nonostante la nostra sazietà riusciamo ad essere aperti ai bisogni del prossimo?
- Hai delle false sicurezze di cui dovresti spogliarti e farne a meno?

LA GIOIA CRISTIANA

La gioia cristiana trova fondamento nella certezza che il Signore si prende cura di ogni uomo, vegliando sul cuore e sui pensieri (cfr Fil 4,7). Non si tratta pertanto di un semplice benessere psicologico (euforia, entusiasmo) ma è "dono dall'alto", realtà interiore che permane anche nelle difficoltà della vita.

- Sappiamo gioire di ciò che il Signore ci dona ogni giorno?
- Che cosa è per te la gioia? • Di cosa gioisci?

GUARDANDO MADRE ENRICHETTA

«Benché mi trovi tuttora in grandissima oscurità e nelle tenebre, sento che Dio è con me, e quand'io possiedo Lui, che cosa mi può mancare?... Niente vale a turbare la mia profonda pace la mia piena fiducia in Dio, la mia felicità.» (IIB, p. 318)

«Sento ciò che sono e vedo pure ciò che faccio, ma so Chi è e qual cosa sia capace di operare il mio buon Dio in me...Ecco il mio conforto, la mia speranza, il mio unico sostegno nelle perigliose vicissitudini di questa misera , ma desideratissima vita...» (IIB, p.318)

... *«Io sarò la sua fortezza e la renderò vincitrice...»* [La assicura il Signore attraverso una sorella che le predicava dure prove e lei aderisce

pienamente perché dice] «sento di poter tutto in Colui che mi conforta.» (IIB, p.127-128)

PER LA PREGHIERA

Gesù nostra forza aiutaci a donarci agli altri

Gesù forza di vita custodisci le nostre famiglie

Gesù forza di amore aiutaci ad accogliere il nostro prossimo

Gesù forza di carità aiutaci a non essere indifferenti ai bisogni del mondo

Gesù grazie per il perdono che ci doni

Gesù grazie perché sei luce nel nostro cammino

Gesù grazie perché ti doni nell'Eucarestia

Gesù grazie per il dono della fede

(Parrocchia di San Savino - Beata Vergine del Paradiso - Faenza)

III Settimana (15-21 febbraio)

La Parola:

“Come bimbo svezzato (saziato) in seno a sua madre” (Sal.131)

Analisi del Testo Sacro

L'orante, che probabilmente è una donna, guarda se stesso e parla di sé con il Signore. Descrive tre comportamenti negativi che ha superato, forse con una certa fatica, e che non vuole più avere: **cuore altezzoso, gonfio non di desideri autentici, ma di pretese, di bramosie, di autoesaltazione; occhi che inseguono miraggi di gloria facile; piedi alla ricerca di grandezze e meraviglie impossibili all'uomo.** Anzitutto l'orante dice «Signore, non si esalta il mio cuore». Il cuore rimanda non tanto al mondo dei sentimenti, quanto piuttosto alla sede della riflessione, alla ragione, alla volontà, alla coscienza, al luogo dove l'uomo capisce, prende le decisioni più significative e personali che ci muovono realmente. Il salmista dichiara di non volersi insuperbire, esaltare, riempire di orgoglio. «Il mio cuore non monta in alto»,(...) non si mette su un piedestallo, assumendo il ruolo di giudice spietato, pretendendo continuamente di considerarsi sopra gli altri e di essere l'unico in grado di insegnare o di dare loro qualcosa. La Bibbia ci ricorda che «Il Signore ha in orrore ogni cuore altezzoso» (Pr 16,5), perché «prima della caduta il cuore dell'uomo si esalta» (Pr 18,12). Insuperbirsi nel cuore significa non riconoscere i benefici che ci sono stati dati e non corrispondere ad essi (2Cr 32,25). «Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità» (Gaudete et exultate 86). L'orante quindi non è uno sfiduciato, non parla della mediocrità dell'esistenza, non è uno che ha imparato a rinunciare a grandi desideri e si è ripiegato su piccoli orizzonti, uno che vive con una filosofia un po' scettica, disillusa; non è una persona stanca che cerca di adagiarsi in una vita comoda, che permette che le cose vadano come vanno o come alcuni hanno deciso che debbano andare, non è uno che cerca di mettere d'accordo desideri e realizzazioni, restringendo i desideri,

tirando i remi in barca, accontentandosi del poco che la vita gli può dare.

In secondo luogo, l'orante si descrive con il verbo *damàm* che qui non indica il silenzio esasperato di chi si chiude in se stesso, magari dopo aver alzato parole auto elogiative, o di protesta contro Dio, o arroganti verso gli altri, ma indica il silenzio quieto, vivo, comunicativo di chi tace perché riposa in Dio, come dicono più volte i salmi: «Nel silenzio, sul vostro letto esaminate il vostro cuore e confidate nel Signore» (Sal 4,5); «Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui» (Sal 37,7); «Solo in Dio riposa (alla lettera: fa silenzio) l'anima mia: da lui la mia salvezza»; «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (Sal 62,2.6). L'orante non si paragona a un neonato che piange e si agita perché vuole il latte e che, una volta allattato dalla madre, si addormenta tranquillo. Parla invece di un bambino svezzato (*gamùl*). Secondo quanto sappiamo, nel mondo antico orientale il termine dell'allattamento avveniva dopo tempi piuttosto lunghi. La storia di Isacco (Gen 21,8) e di Samuele (Sam 1,20-23) testimonia che lo svezzamento era accompagnato da una festa tribale di grande rilievo che veniva celebrata, come a Babilonia, attorno ai tre anni (2Mac 7,27). Lo svezzamento è un momento particolare, sia per il bambino sia per la madre: il bambino, concluso il periodo dell'allattamento, acquisisce una certa autonomia, vive un certo distacco dalla mamma: non la considera più solo come fabbricatrice di cibo, quasi come un prolungamento di se stesso, ma la percepisce come diversa da sé; mette a fuoco il volto della mamma, la vede bene, la vede bella e già interagisce con lei, istaura con lei un rapporto più cosciente di affetto: l'ascolta e le parla, si sente amato da lei ed è innamorato di lei. «Come un bimbo svezzato è in me (alla lettera: sopra di me) l'anima mia». L'orante esprime la sua profonda esperienza di Dio: davanti a lui si sente sicuro, protetto, educato, consolato come il bambino che si lascia acquietare e portare in braccio dalla mamma. Guardando dentro di sé, è come se l'orante in qualche modo si sdoppiasse, come se si guardasse dall'esterno, e dialoga con sé in pace, scoprendosi sereno e tranquillo, (...) ha scoperto che dal Signore riceve tutto ciò di cui ha bisogno, tutto quello che è necessario per la vita, senza doverselo meritare; percepisce che la sua

persona, affamata di vita e di amore, è anzitutto una vita donata e questo lo rende quieto, lo appaga.

David Maria Turollo

L'orante sente Dio sempre più grande e se stesso sempre più piccolo. Ma questa esperienza non lo scoraggia, non lo abbatte, anzi, sa che questo Dio altissimo, onnipotente, che fa grandi cose e opera 7 meraviglie, è il Signore che scende e si abbassa con amore fino a lui. Per descrivere il suo appianamento interiore e il suo silenzio fiducioso davanti al Signore, il salmista ricorre alla celebre immagine del bambino svezzato che sta sicuro e sereno tra le braccia di sua madre. Anche nel Salmo 8 il contrario del superbo è il bambino. Il superbo è colui che cerca di superare se stesso, di farsi smisurato, di andare oltre le sue possibilità; il bambino è colui che accetta la sua condizione, la sua statura piccola. Il superbo non accetta Dio, perché lo considera un limite alla sua libertà e alla sua felicità; il credente invece sta davanti a Dio come il bambino che in braccio a sua madre proclama in silenzio la sua fiducia e serenità e così sente che la sua vita è bella.

Molte volte conosciamo solo intellettualmente l'amore gratuito di Dio per noi, ma dobbiamo esserne sempre certi, anche quando lui ci sembra distante, quando la vita comporta delle difficoltà che vanno contro i nostri desideri immediati; dobbiamo credere che allora il Signore ci invita a lasciarci amare in un modo più profondo, a scoprire di più la gratuità del suo amore, la gioia che egli prova nei nostri confronti. Dio gioisce per Sion e la rinnova con il suo amore (Sof 3,17); vuole che Gerusalemme sia chiamata «mia Gioia» e gioisce per lei come gioisce lo sposo per la sposa (Is 62,4-5), Dio prova gioia nel beneficiare il suo popolo e a farlo con tutto il cuore e con tutta l'anima (Ger 32,41). A ciascuno di noi Dio dice le parole rivolte a Gesù, il primogenito di molti fratelli: «Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11) e a tutti dice il suo sogno: «lo esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo» (Is 65,19). La gioia del Signore, la gioia che egli prova nei confronti di ciascuno di noi e verso tutti noi è la nostra forza (Ne 8,10).

Come Madre Enrichetta legge e vive questa Parola

«Le confesso, mio buon Padre, che in qualche momento mi passa un po' di timore di essere troppo indifferente e fredda per ciò che riguarda la ... mia perfezione: ma che ho da fare per questo, che né so né posso far cosa alcuna di bene. Prometto sempre e procuro di fare quanto il buon Dio esige da me; del rimanente, poi abbandono me e quanto mi appartiene totalmente nelle braccia del mio caro Babbo buono più che persuasa che quando io faccio la parte mia, che è il niente, Egli fa il tutto pel mio maggior bene. Crederei dunque di fargli un torto occupandomi di me, mentre se ne occupa tanto Lui. Sebbene vi sia molto da lavorare in questi giorni, pure il mio spirito sta più sollevato ed unito col buon Dio e sento più che in altri tempi un potente bisogno di andare dal Babbo per tutta abbandonarmi e perdermi in Lui....

Pareva ch'io fossi una bambina in braccio alla mamma, la quale si lascia maneggiare in tutto e per tutto da questa senza che potessi fare la più piccola resistenza a quanto da me si voleva.

Oh! come mi si fece chiaramente conoscere quale sia l'Onnipotenza e la Bontà del mio Dio e come questi due divini attributi siano sempre disposti a mio favore!

Non so bene spiegare quel che io conobbi in quella circostanza, solo conosco che nulla ha a temere un'anima, quantunque colma d'ogni miseria quando vive pienamente abbandonata nelle braccia del caro Padre celeste!» (IIB, p.455-456)

«Egli è buon Padre e nelle sue mani staremo sempre bene. Egli vede per noi, e da Lui guidate non correremo mai pericolo di perderci, per quanto scura sia la strada, per quanto intralciati siano i sentieri per cui Gli piace farci passare!» (a Sr. Natalina in IIA, p.177)

«Vada avanti con santa semplicità senza darsi troppo pensiero dell'oscurità della via e senza pretendere di vedere per dove il Signore la fa passare. Le basti sapere che è in buone mani e che la sua guida è quel Gesù che diede tutto il suo sangue e la vita stessa tra indicibili tormenti per meritargli la salvezza eterna» (a Sr. Fulgenzia in IIA, p.116)

Per la riflessione e la preghiera.

«Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre».

- Che cosa dice questo salmo a me?
- Quale è la mia fiducia nell'amore gratuito di Dio per me, il mio abbandono in lui, la mia serenità, il mio sentirmi tra le sue braccia, l'appianamento del mio orgoglio, delle mie paure, l'accettazione delle mie imperfezioni?
- La certezza che Dio mi ama e mi perdona, mi mette in pace o sono sempre un po' ansioso per quello che in me non funziona, per ciò che non riesco a fare, per le mie mancanze, perché non sono capace di ricambiare l'amore di Dio?
- Accetto di essere svezzato dalla durezza della vita, senza cessare di avere fiducia nel Signore?
- Riconosco che la prima questione non è sapere come annunciare il vangelo, ma chiedermi in che cosa il vangelo è sempre anzitutto buona notizia per me? Do la priorità alla relazione con Dio e con le persone più che alla ricerca dei risultati? Contemplo Gesù che si è fatto piccolo, da Betlemme fino alla croce, per accogliere noi che siamo piccoli? Di conseguenza, riconosco che dedicarsi ai piccoli, prendersi cura di loro, ascoltarli è il vero impegno evangelico?

(https://www.diocesitn.it/wp-content/uploads/2018/11/Salmo-131_meditazione-.pd)

IV Settimana (22-28 febbraio)

La Parola:

“Vegliate e pregate per non cadere in tentazione”

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 14, 32-42)

«Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Lectio: Commento biblico (Silvano Fausti, Il Vangelo di Marco)

È un brano particolarmente delicato perché è l'unico pezzo di Vangelo dove ci vengono rivelati i sentimenti di Gesù con le sue stesse parole, nel momento decisivo della sua vita, nel suo rapporto con il Padre. Questo brano è la finestra unica che abbiamo in tutta la Scrittura sull'io più intimo di Gesù nel suo rapporto con il Padre, quindi sul suo essere Figlio. Contemporaneamente questo brano rappresenta il battesimo di Gesù, come Lui è Figlio. Nella trasfigurazione è stato chiamato Figlio, nel battesimo è stato chiamato Figlio; ora chiama: Padre. Come si fa a chiamare Dio, Padre? Questo brano rappresenta anche per noi il senso del nostro battesimo. Sapete che Marco vuol portare al battesimo; per esempio non contiene la preghiera del Padre Nostro, non perché non la

sappia, ma perché il Padre Nostro si può dire dopo il battesimo, quando uno è figlio. Ed è in questo brano che escono le invocazioni fondamentali del Padre Nostro: Padre. Sia fatta la tua volontà, liberaci dal male, ecco è giunta l'ora, l'ora del Regno di Dio. Quindi, è dopo questo brano che si può dire il Padre Nostro, nel momento in cui Gesù ha detto "Abbà".

Rappresenta questo brano l'ultima notte di Gesù, è la notte decisiva ed è il momento in cui Lui stesso deve fare la grande lotta, quella grande lotta che è la nostra salvezza. Cioè fino a quel momento Lui poteva scappare. È la sofferenza per decidere di restare lì. Il brano è strutturato come un contrappunto tra Gesù e i discepoli. Gesù veglia nella preghiera ed è forte e compie la volontà del Padre. I discepoli sono seduti, dormono, stanno chiusi nella loro volontà e per loro non viene mai l'ora del passaggio. È l'ora del passaggio "dalla mia alla Tua volontà". Ora questo passaggio dalla mia alla Tua volontà vuol dire qualcosa di preciso: che l'uomo ha una volontà avversa a Dio; anche Gesù come uomo l'ha sperimentata. E questa è la radice del peccato. Perché l'uomo ha la volontà avversa a Dio e al Padre? perché l'uomo pensa che Dio, il Padre, sia il suo antagonista colui che gli toglie la libertà. Lui – così l'uomo pensa - mi ha dato la vita; se riesco a mettere le mani sulla vita e sul Padre, è mia. Quindi il Padre è colui che bisogna a tutti i costi far fuori. È l'inimicizia con il Padre. Da qui i nostri guai, perché se non accetto mio Padre, non accetto me che sono figlio, non accetto gli altri che son fratelli e nasce tutta la nostra storia di non accettazione di sé e dell'altro. E' il non accettare la distinzione prima dal Padre. E Gesù in questa notte fa la grande lotta, per passare dalla sua, alla volontà del Padre. E questa è la salvezza, che è una cosa strana, ma cercheremo di capirla. Gesù dice ai discepoli "Dimorate qui e vegliate".

Meditatio (cosa dice la Parola a me/noi)

Cioè ci dice di tenere gli occhi aperti su questa situazione di angoscia e di dolore che è la situazione normale dell'uomo davanti alla sua condizione di lotta per la vita perdente. Ed è vedere Lui che si trova lì,

vedere cosa fa Lui lì, che è la cosa più interessante che possa capitare. **Santa Teresa D'Avila diceva di meditare almeno un'ora al giorno su questo brano prima di passare alla contemplazione; per molti anni.** Noi tante volte pensiamo in cosa consista l'unione con Dio. L'unione tra due persone in cosa consiste? E' avere la stessa volontà, **è volere l'uno il bene dell'altro e viceversa**, è questa la vera unione. Quindi cos'è la nostra vera unione con Dio? È la fiducia che Lui voglia il nostro bene, - questo vuol dire essere figli, se non ho fiducia non sono figlio - e, quindi, dire "Fai la Tua volontà". Però io chiaramente ho le resistenze di tutte le mie esperienze negative su questo, ed escono in questa notte. E questa notte Gesù la chiama "l'ora" -"è giunta l'ora" - è l'ora decisiva della salvezza. E davanti a questa notte i discepoli dormono tre volte, cioè infinite volte. Noi teniamo gli occhi chiusi su questa realtà che è la realtà che tutti conosciamo. Per forza teniamo gli occhi chiusi perché non possiamo aprirli, perché temiamo questa notte come la nostra distruzione, la nostra fine e allora, davanti alla nostra distruzione, la cosa più saggia è fare come lo struzzo, chiudere gli occhi. E Gesù dice "No! Aprite gli occhi e dimorate lì". Perché? Perché ormai in quella notte c'è Lui, non c'è più il nulla che temo, c'è il Figlio che è solidale con me e che ama il Padre come ama me.

Quello che la Parola dice a me attraverso l'esperienza di Madre Enrichetta...

... Prima dell'ingresso in religione:

«Gesù nell'Orto era, in questi ultimi anni della mia vita secolare, il soggetto ordinario delle mie meditazioni di ogni giorno, e direi continue, e dalla compagnia di questo buon Signore agonizzante per me, grande conforto ritraeva il mio spirito per rimanere fedele al mio Dio in mezzo a' tanti contrasti che tentavano abbattere il mio coraggio e la mia confidenza.» (I, p. 118)

... da Postulante:

«Un altro valido sostegno fu pure per me la meditazione di Gesù nell'Orto, la quale avevo, mi pare, del continuo presente alla mente, per

imparare la Lui la vera maniera di pregare e di fare con amore la cara volontà del mio Padre celeste.» (I, p. 128)

... poco prima di unirsi definitivamente allo Sposo:

Quando la buona Madre era già gravemente inferma, una delle sue figlie le stava un giorno vicino al letto; non parlava, ma il cuore piangeva. Se ne accorse la Madre e soggiunse: “Dica al Signore se è possibile passi da me questo calice, ma soggiunga tosto, non la mia, ma la vostra volontà sia fatta. Se non moriamo, come andremo lassù? Oh come saremo contenti un giorno di poter dire: ho compiuto sempre il santo volere di Dio! Si faccia coraggio, dica sempre tutto a Gesù; Egli la consolerà...” (Um. Grand., p. 567-568)

Oratio

«Oh, quanto mi suonavano dolci queste parole: “Vivere per Gesù, patire per Gesù, sacrificarsi per Gesù!” Dunque io proponevo di patire. Ma che cosa? Io non lo so. Voglio patire tutto quello che il buon Dio si degnerà mandarmi, uniformandomi sempre e in tutto alla sua santissima volontà.» (I, p. 280)

Contemplatio

«So non aver avuto gusto sensibile, ma pur so che pensando al doppio abbandono di Gesù Cristo morente e rinnovando anch'io a sua imitazione atti di totale abbandono nelle braccia del mio caro Babbo, mi passarono sei ore continue con grande rapidità, senza che io sappia dir altro della maniera con cui brevemente passò questo felice tempo.» (IIB, p. 308)